

TOUR DE FRANCE

ANDREA ASTOLFI
PARIGI

DISSE UNA VOLTA GIANCARLO FERRETTI, IL MITICO FERRON: «IL CICLISMO STA DIVENTANDO NOIOSO, I CAMPIONISOMIGLIANO TUTTI». SISBAGLIAVA. Dalle sue mani, alla Fassa Bortolo, nei primi anni di carriera, era passato un ragazzo che non somigliava ad altri, uno che non aveva una visione noiosa del ciclismo. Un ragazzo che oggi vincerà il Tour. Non l'avrebbe immaginato mai, allora. Era il 2005, Vincenzo Nibali entrava senza fare rumore nel professionismo. Ragazzotto capace, buon passista, nelle categorie giovanili aveva vinto due medaglie ai Mondiali nella cronometro. Ma dai, un italiano che va forte a cronometro. Nato a Messina, vive dall'età di 14 anni a Mastromarco, minuscola frazione di Lamporecchio, là il ciclismo è una cosa seria, là vanno i ragazzi bravi da ogni parte d'Italia a farsi le ossa. Al Giro di Svizzera, nel 2005, è secondo in un arrivo in salita, ad Arosa. Quella tappa la vince un personaggio che tornerà più volte, in questa storia che è anche un piccolo romanzo di provincia: Chris Horner. Fa la Liegi-Bastogne-Liegi: arriva 113°, Vincenzo, cioè ultimo, a quasi 18 minuti da Vinokourov, il suo attuale datore di lavoro, che strana la vita. Ultimo, staccato dal penultimo di un pugno di secondi. Però al traguardo ci arriva.

La Fassa Bortolo è una caserma, ma di là passano Cancellara, Bartoli, Basso, Kirchen, Petacchi, uno squadrone, il meglio in circolazione. Niente Grandi Giri però, papà Ferron sa come farli crescere i corridori: poco per volta, un passo alla volta. La velocità che Nibali ha ancora oggi.

L'anno dopo c'è la Liquigas, altro squadrone, nuova struttura. E arriva la prima vittoria, a Faenza, alla Settimana Coppi e Bartali, chiusa al secondo posto nella generale dietro Damiano Cunego, 2°: il veronese è l'astro già nato, ha vinto un Giro a 22 anni, corre da padrone, ha una squadra a disposizione. Nibali è un ragazzino di 21 anni, timido, introverso, un po' scriteriato, va tenuto a freno. Ah, e una cosa: non aspetta mai l'ultima salita. Così gli ha detto di fare, forse, Ferron. Prima vittoria importante a Plouay, una quasi classica di agosto, in uno sprint a tre su Flecha e Manuele Mori. La volata non è il suo forte, si vede che è impacciato, ha due gambe lunghe e magre. Piace a Ballerini, che lo porta ai Mondiali, farà la cronometro a Salisburgo, 16°. Non male, questo Nibali.

Nel 2007 finalmente fa il Giro. Non va granché, finisce 19°, si vede raramente, o troppo spesso con azioni che non servono e non portano nulla. Però è quarto nella classifica dei giovani dietro Andy Schleck, Riccò e Pozzovivo. La stagione è comunque difficile, una sola vittoria in Slovenia, a volte ha troppa foga, altre troppa ansia. Vorrebbe fare il Tour. Il suo sogno è il Tour, ha le caratteristiche perfette, a cronometro va bene, in salita si difende. L'esordio giallo è nel 2008, dopo essere arrivato 11° al Giro, aveva illuso vincendo il Trentino. Ne combina un po', però, va in fuga male, ogni tanto appare, più spesso scompare, è un Giro brutto, il primo vinto da Contador, l'uomo che gli franerà alle spalle sui Vosgi, una vita dopo: lo spagnolo è imbattibile, Nibali lo guarda da lontanissimo. Forse stiamo bruciando un campione. Fa il Tour, ma sulla Bonette va in crisi di tutto, chiude 19° a Parigi, che brutto piazzamento. La crescita, se c'è, è appena percettibile. Ballerini lo porta all'Olimpiade di Pechino, fa una crono pessima, va in crisi di fiducia. Ha già 24 anni: a quell'età Andy Schleck ha già sfiorato il Tour, Contador l'ha vinto, Cunego ha vinto un Giro, è pieno di ragazzi fenomenali.

Per un'altra vittoria e per la vera svolta si dovrà aspettare giugno del 2009, il Giro dell'Appennino: fa la differenza sulla Bocchetta, a Pontedecimo c'è solo lui, alza le braccia. È forse quello, il detonatore. L'esplosione arriva pochi giorni dopo, al Tour, è terzo a Verbier, in salita, stacca an-



Vincenzo Nibali è nato a Messina il 14 novembre 1984: professionista dal 2005, ha vinto Vuelta (2010), Giro (2013) e due Tirreno-Adriatico

Vincenzo ora è Le Roi Parigi incorona Nibali

Lo Squalo trionfa in Francia sedici anni dopo Pantani: una progressione lenta ma inesorabile verso la gloria. Dallo Stretto di Messina agli Champs Elisées con una carriera iniziata alla «scuola» dei corridori a Mastromarco

che Lance Armstrong, e poi dice «starò là finché mi faranno rimanere». A Parigi è sesto, primo per distacco degli italiani. Forse, oltre a Nibali, il movimento italiano ha anche un futuro. Forse abbiamo trovato un campione.

Lo ritroviamo al Giro, nel 2010, finalmente su un podio. È terzo, ma ha in squadra il vincitore, Ivan Basso, e deve stare al suo posto. Si perde negli sterrati di Montalcino, però poi vince buttandosi come un kamikaze dal Monte Grappa. Senza la doverosa fedeltà a Basso e la fuga bidone dell'Aquila, quel Giro l'avrebbe vinto lui. E vince, invece, la Vuelta, senza vincere tappe, approfittando dei ritiri di tanti suoi avversari, ma anche di una forma strepitosa. Alla Bola del Mundo, orribile salita vicino Madrid, è secondo dietro Mosquera, un vecchio trafficone che verrà pizzicato nemmeno una settimana più tardi. È il quinto italiano a vincere la Vuelta. Si siede tra i grandi, ma che bello. Le campane a Mastromarco suonano a distesa.

Il 2011 è anno meno bello, al Giro finisce terzo dietro Contador e Scarponi. Alla Vuelta 7°. 0 vittorie e qualche follia tra Emilia e Lombardia, non vince ma corre a modo suo. Dovrebbe disciplinarsi, dicono i sapientoni. Solo che non lo fa. Vince a Prati di Tivo, alla Tirreno l'anno dopo, tappa e classifica generale. È l'ultimo anno con la Liquigas, fa in tempo a centrare il podio al Tour, dietro gli inglesi Wiggins e Froome, ma sul Mentè prova l'azzardo, se ne va in discesa e prova a rovesciare tutto: il terzo posto non gli basta. Questo piace, e poi un italiano sul podio a Parigi, dopo una vita, quanto ci mancava.

Diventa l'Italia, lui solo, in un paese improvvisamente povero di pedalatori. Il suo capolavoro è la Tirreno 2013, al primo anno con l'Astana, vinta nella tempesta e in discesa su Froome e Contador: quella corsa valeva un Tour. E poi impressiona al Giro, mette in croce Wiggins e poi domina la cronoscalata di Polska e la tappa delle Tre Cime di Lavaredo, stravince una corsa epica, storica, a tratti tragica per il freddo, la pioggia e la neve. Horner lo beffa, a 42 anni, alla Vuelta 2013, ma non se ne fa un cruccio. In un'altra giornata da lupi prova a vincere e a tratti ci riesce il Mondiale di Firenze, però cade nel momento decisivo, e finisce 4°. I suoi modi sono gentili e spicci, quando può parte, gli piace farsi correre dietro il gruppo. Gli piace stupire. Gli piace l'amore e l'ammirazione della gente. Tutto è stato lento per lui. Tutto è stato perfetto, come in questo Tour.



Crono a Martin, oggi all'Arco di Trionfo

A.A.
PARIGI

OGGI SARÀ FESTA. CI SARANNO QUELLI DEL CLUB «I CANNIBALI DI MASTROMARCO». CI SARANNO LACRIME. CI SARÀ L'ULTIMA MAGLIA gialla. L'ultima volta. Mancano 137 km, poi Vincenzo Nibali potrà dire «ho vinto il Tour». Bottecchia, Bartali, Coppi, Nencini, Gimondi, Pantani. Ma anche Merckx, Anquetil, Gimondi, Hinault e Contador. Sono sei gli italiani tornati a casa in maglia gialla. Cinque appena i vincitori di tutti i Grandi Giri: Giro, Tour, Vuelta. Vincenzo, da oggi, sarà il settimo, e il sesto in questo Pantheon, in cima a questo Olimpo della fatica, fino in fondo a questo sogno che non è ancora iniziato ma che è già infinito. «Adesso lo possiamo di-

re, anche se non è ancora fatta, anche se il Tour non è finito, però... la giornata di domani sarà da pelle d'oca, inspiegabile». Dice inspiegabile, e tiene ancora dentro le lacrime, e sorride, vola basso, non accenna a parole, gesti spettacolari. Quelli che aveva in serbo, li ha sprigionati sull'asfalto dei Vosgi, sul pavè, sulle Alpi, a Hautacam, ha vinto quattro tappe, e ha vinto il Tour. Sarà da pelle d'oca, la nostra Parigi, stasera.

La crono no, non poteva vincere anche quella. L'ha vinta Tony Martin, il tedesco che fa doppietta, tappa di Mulhouse, crono di Perigueux, a 48 orari. Il più vicino, si fa per dire, è l'olandese Dumoulin, poi il ceco Barta. E poi c'è Vincenzo, quarto dopo una partenza lenta, imballato dal peso della fatica, dall'ansia. La vera lot-

ta era dietro e l'ha vinta Pèraud, il vecchio francese che scalza dal secondo posto il connazionale Pinot. Salta Valverde, quarto, Van Garderen meglio di Bardet, tre francesi nei sei, due sul podio, non accadeva da trent'anni. E un italiano nel mezzo, lassù, da sedici anni, dal '98, dalla favola bella e maledetta di Marco Pantani.

Oggi gli occhi di Vincenzo si riempiranno di flash, di Parigi, dell'Arco di Trionfo, le sue braccia balleranno sul manubrio quando il gruppo passerà sul selciato dei Campi Elisi, sarà volata e saranno i velocisti a chiuderlo, questo Tour infinito. L'ha vinto sul pavè, l'ha rivinto a La Planche des Belles Filles. Gli altri cadevano, si staccavano, perdevano minuti, lui non mai perso più di tre secondi,

quelli recuperati da Contador a Gerardmer, quando il duello sembrava destinato ad allungarsi fino a Parigi. Però no, non era destino. E invece doveva essere una storia solo italiana, tutta italiana. Quasi otto minuti sul secondo della generale, mai visto niente del genere negli ultimi trent'anni. Il 15° è a quasi 40 minuti. Vuol dire Tour duro, e vuol dire dominio di uno solo. Di un monarca che ha aspettato troppi anni per lasciarsi sfuggire anche solo un'occasione. Un despota buono, sorridente, dolcissimo. Uno che viene da lontano e andrà lontano, che non finisce qui: ha 29 anni e una vita davanti. Stiamo tremando, è la gioia, è qualcosa di potentemente vivo. Il Tour è tuo, prode Vincenzo. Oggi la festa, la tua, la nostra.